

Sento la povertà che incombe

Dati e riflessioni sulla povertà nel Lazio. Quella oggettiva e quella soggettiva

di Chiara Castri

Nel Lazio, gli individui oggettivamente poveri sono poco meno del 20%, ma quelli che si sentono tali sono oltre il 54%. Come leggere questo dato? Perché così tanti si percepiscono poveri? Che cosa è, alla fin fine, la povertà? Un recente studio del CNR su “Povertà e indebitamento delle famiglie nel Lazio”, propone un approccio innovativo al problema, proprio tenendo conto anche della povertà “soggettiva”. In realtà, non è mai stato facile definire la povertà. Nel loro lavoro “Sviluppo umano, povertà umana ed esclusione sociale”, i docenti di Economia del Lavoro Luigi Frey e Renata Livraghi individuano quattro definizioni di povertà.

La “povertà assoluta” identifica la «mancanza di risorse per consumare un certo insieme di beni e servizi per soddisfare le necessità essenziali».

La “povertà relativa” è basata su un confronto relativo tra i diversi gruppi sociali. La “povertà soggettiva” comporta una valutazione personale del proprio stato di benessere, ed è la definizione meno usata proprio per la sua variabilità.

Infine, la “povertà umana” indica la mancanza di beni essenziali e di particolari ca-

pacità per soddisfare i bisogni ritenuti fondamentali.

Il termine è sempre stato sinonimo di disagio: soffrire la fame, vivere senza un tetto, senza avere accesso alle cure mediche, o ad un adeguato livello di istruzione. Il concetto individuava quella parte sociale al di sotto di un livello economico calcolato sulla base di due distinte soglie convenzionali. La prima, “relativa”, determinata annualmente rispetto alla spesa media mensile procapite per consumi delle famiglie. La seconda, “assoluta”, basata sul valore monetario di un paniere di beni e servizi essenziali aggiornato ogni anno in base alla variazione dei prezzi al consumo.

Fasce concluse di popolazione esaurivano, in modo più o meno completo, il fenomeno: i migranti deboli, i portatori di patologie con stigma quali tossicodipendenze, HIV, disabilità psichiatriche, i senza fissa dimora, le categorie sociali a rischio d'esclusione sociale per basso reddito.

Lavoratori, ma poveri

Oggi il concetto di povertà ha acquisito nuovi significati: non solo non avere un lavoro, ma averne uno precario, intermit-

tente, sopravvivere arrangiandosi, aver paura del futuro.

In passato il mercato del lavoro italiano era caratterizzato da una disoccupazione congiunturale, che interessava soprattutto i giovani e che, come tale, aveva il carattere dell'inoccupazione.

Negli ultimi anni la situazione è molto cambiata: la nuova struttura e la flessibilità del mercato del lavoro hanno diversificato la composizione per età della disoccupazione.

Alla crescita dell'instabilità del reddito da lavoro corrispondono insicurezza economica, mancanza di prospettive, precarietà in ogni fase della vita. La povertà relativa è dunque legata alla disoccupazione e al lavoro precario: aumenta il numero dei lavoratori che non riescono ad arrivare a fine mese e a garantire condizioni di vita dignitose per sé e per la propria famiglia. Si parla di nuove povertà, di lavoro povero, di impoverimento dei ceti medi.

Con la divaricazione della forbice delle persone colpite dal fenomeno, il concetto di "nuove povertà" descrive la condizione di chi, in un contesto socio-economico e relazionale definito, vive i presupposti dell'esclusione. Il "lavoratore povero" è il prodotto di contratti atipici, flessibilità, sommerso diffuso, ma il fenomeno interessa anche le categorie storiche del pubblico impiego, della piccola e media impresa, dell'edilizia, dell'artigianato.

Milioni di occupati sono poveri perché hanno un livello di vita poco al di sopra di quello di un disoccupato. A ciò si sommano le disuguaglianze distributive, l'inflazione, il continuo inasprimento fiscale,

il cambiamento nel sistema di protezione sociale, sul quale sempre meno la politica investe, il graduale abbattimento del welfare soprattutto in campo previdenziale e sanitario, e della sua funzione di garanzia di uno standard minimo in materia di sicurezza, salute, abitazione.

A risentire della situazione non sono solo gli emarginati e le persone collocate al livello di povertà assoluta, i giovani, non più protetti dalla famiglia, o gli anziani, ma anche gli appartenenti al ceto medio, colpiti dalla riduzione complessiva del potenziale salariale. L'ampia fascia di popolazione che, finora, si considerava sicura e garantita.

Ma come misurare la povertà?

Uno degli istituti che, nel nostro paese, rappresenta fonte riconosciuta a riguardo è l'Istat, con l'indagine annuale sui consumi delle famiglie.

Lo studio, che rileva le spese sostenute per acquistare un paniere di beni e servizi destinati al consumo, permette di seguire l'evoluzione del livello e della struttura della spesa secondo le principali caratteristiche sociali, economiche e territoriali delle famiglie.

Il numero di famiglie e di individui che vivono in condizione di povertà e le principali caratteristiche socio-demografiche vengono, quindi, delineati sulla base della spesa e del consumo. Indicatori squisitamente oggettivi che, intendendo concetti come "qualità di vita" e "benessere" in una accezione limitata e limitante di "capacità di consumo", potrebbero introdurre alcune distorsioni.

Anzitutto il rischio di classificare come povere famiglie che realmente non lo sono, ad esempio perché “parsimoniose” ed il cui comportamento di consumo potrebbe essere slegato dalla reale condizione economica. O di sottostimare il numero di famiglie, che, nonostante le condizioni di disagio, presentano alti livelli di consumo, per il cui mantenimento ricorrono al credito, indebitandosi.

Preso atto, ad oggi, dell'inesistenza di un indicatore generale e di una base validi in assoluto per la misurazione della povertà, siano essi reddito o consumo, appare imprescindibile il ricorso alla distinzione tra elemento oggettivo ed elemento soggettivo del fenomeno povertà.

Questo l'innovativo approccio di pensiero, che diviene parametro metodologico, dell'indagine “Povertà e indebitamento delle famiglie nel Lazio”, realizzata dai ricercatori dell'ERG (Evaluation Research Group) dell'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR, nell'ambito dell'accordo con l'Assessorato alla Tutela dei consumatori e semplificazione amministrativa della Regione Lazio per la realizzazione dell'Osservatorio per la valutazione e la qualità dei servizi regionali.

La ricerca studia le caratteristiche, la diffusione e l'incidenza di povertà ed indebitamento delle famiglie nel Lazio e mette, così, a disposizione dei decisori informazioni utili ad elaborare e programmare interventi regionali di contrasto correttamente relazionati al contesto di applicazione. Vuole, inoltre, contribuire al dibattito scientifico sperimentando nuovi indicatori.

Redditi immobili, consumi mobili

Lo studio parte dall'assunto della complessità ed articolazione della povertà, per la misurazione della quale dimostra indispensabile l'uso combinato di approcci quantitativi e qualitativi. Dati di natura economica, quindi, ma anche indicatori di carattere soggettivo che tengano conto delle rappresentazioni che gli individui hanno del fenomeno, ma difficili da misurare in quanto legati alle aspettative del singolo, influenzate da pubblicità, aspetti culturali, ambiente di vita, che spinge compulsivamente all'acquisto, senza tener conto dell'immobilità dei redditi. Le famiglie monoreddito, soprattutto con stipendio da lavoro dipendente, hanno subito una diminuzione del loro potere d'acquisto: non potendo essere considerate povere in senso stretto, subiscono, tuttavia, una pressione economica che non permette loro di mantenere lo stile di vita abituale, percependo un peggioramento delle condizioni di vita.

Sono in particolare i beni ed i servizi cosiddetti voluttuari, una cena, un weekend fuori porta, un concerto ad accrescere la sensazione di povertà, con una forte ricaduta psicologica su categorie sociali finora abituate ad uno stile di vita che muta verso la sola copertura delle spese di prima necessità.

A ciò si somma una sfiducia nel miglioramento, per sé o per i figli, in una economia stagnante, in un mercato del lavoro modificato.

I poveri nel Lazio: la dimensione oggettiva

I dati sono stati raccolti attraverso un questionario, diviso in tre dimensioni: economica, che include condizione lavorativa e reddituale, abitativa e patrimoniale, spese e debito; istituzionale, riferita ad accesso ai servizi pubblici e forme di welfare, valutazione della loro efficienza-efficacia, fiducia nelle istituzioni; ed una relazionale, quale presenza e supporto delle reti familiari e amicali.

Il campione, costruito in base ai dati ISTAT al Gennaio 2005, conta 2000 soggetti maggiorenni residenti nel Lazio. Il reddito medio viene analizzato per classi di ampiezza della famiglia. Il reddito di una famiglia uni personale è di circa 1185 euro mensili, cresce fino ai 2634 euro delle famiglie di 4 componenti, per decrescere nelle famiglie più numerose. L'incidenza della povertà relativa nel Lazio è pari al 21,8%.

Il 42% delle famiglie di 5 o più membri si

euro mensili, valore soglia per quella classe.

Dal confronto tra questi ed i dati Istat deriva una differenza nell'incidenza della povertà. Se qui le soglie di povertà sono calcolate a partire dal reddito dichiarato, l'Istat stima l'incidenza della povertà relativa attraverso un calcolo basato sulla spesa familiare. Ne derivano differenze tra i dati ottenuti: la rilevazione Istat del 2006 fotografa una soglia di povertà relativa per una famiglia di due persone pari a 970,34 euro, con un'incidenza di povertà pari, a livello nazionale, all'11,1%, e, a livello regionale, al 7%.

I poveri nel Lazio: la dimensione soggettiva

Nel Lazio il valore della soglia soggettiva di povertà cresce con l'aumento del numero di componenti familiari. L'incidenza della povertà soggettiva, che nella regione è del 54,3%, deriva dalla comparazione tra reddito dichiarato e soglia di povertà sog-

Il reddito nel Lazio

Il reddito personale medio per i residenti del Lazio ammonta a 1038,09 euro: aumenta dai 18 ai 64 anni di età, e diminuisce dopo i 65 anni per effetto del pensionamento. La media del reddito mensile degli uomini (1288,67 euro) è superiore a quello delle donne (809,09 euro).

I lavoratori indipendenti sono quelli che dispongono del maggiore reddito medio mensile (1872,67 euro), seguiti dai dipendenti (1288,98 euro).

I parasubordinati percepiscono un reddito medio inferiore a quello dei pensionati (rispettivamente 845,51 euro e 971,27 euro).

Fonte: ERG (Evaluation Research Group) Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del CNR, povertà e indebitamento delle famiglie nel Lazio 2008

trova al di sotto della soglia di povertà relativa, con un reddito inferiore a 1824

gettiva indicata: tutti coloro che dichiarano un reddito inferiore alla soglia sono

considerati poveri soggettivamente. La tipologia familiare in cui si ha maggiore incidenza di poveri in senso soggettivo è quella unipersonale: ben il 66% dei single si considera povero.

È interessante combinare tali dati con quelli relativi alla povertà oggettiva. Vengono individuate quattro situazioni tipo: individui oggettivamente e soggettivamente poveri; individui oggettivamente, ma non soggettivamente poveri; individui oggettivamente non poveri, ma soggettivamente poveri; individui né oggettivamente né soggettivamente poveri.

Al primo gruppo appartiene il 19,8% dei rispondenti, in prevalenza donne (65,8%). Questo insieme conta in maggioranza soggetti tra i 45 ed i 54 anni, coniugati, con nuclei familiari formati da 4/5 o più componenti e minori a carico. Si tratta in prevalenza di “non occupati”, con bassi livelli di scolarità, e alloggi di edilizia popolare o in affitto. Questi individui ritengono che la situazione economica della famiglia sia peggiorata nel corso degli ultimi 12 mesi e si attendono un peggioramento per i successivi 12.

Il secondo gruppo è rappresentato da un 2,1% di soggetti che, pur trovandosi in una condizione di disagio economico, non si percepiscono soggettivamente poveri. Il terzo gruppo si compone di soggetti che oggettivamente non verrebbero classificati come poveri, ma che, con un vissuto discordante, si percepiscono come tali. Conta il 34,5% della popolazione, con una maggioranza, anche in questo caso, di donne (57,3%). Ne fanno parte in prevalenza single, separati o vedovi, senza figli,

con titolo di studio medio basso (media inferiore), condizione lavorativa atipica (la maggioranza delle forme contrattuali instabili sono concentrate in questo gruppo), ed alloggio in affitto. Anche questo gruppo riporta un peggioramento della situazione economica familiare.

L'ultimo gruppo è rappresentato da una maggioranza relativa (43,6%) della popolazione in cui emerge una condizione di “non povertà”.

L'accesso al credito

Negli ultimi 12 mesi ha fatto richiesta di credito con esito positivo il 15,7% del campione: sono in prevalenza persone tra i 35 ed i 44 anni (27,8%). Un quinto non ha visto accolta la propria richiesta.

Il credito è concesso soprattutto alle famiglie oggettivamente al di sopra della soglia di povertà (83,3%), mentre viene rifiutato a chi si colloca sotto la soglia (31,7%): chi è oggettivamente povero tende a non rivolgersi alle banche per ot-

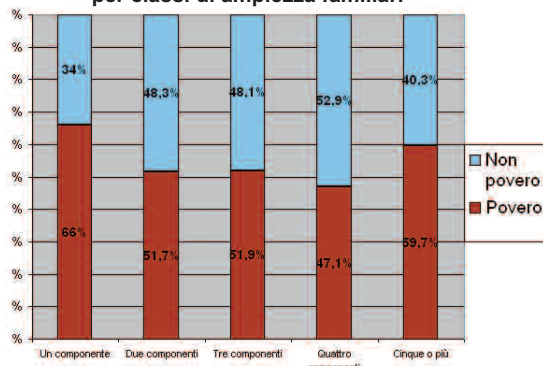
La soglia di povertà relativa	
Numero di componenti del nucleo familiare	Soglia di povertà relativa secondo il CNR (media del reddito)
1	725,74,00
2	1209,57,00
3	1608,73,00
4	1971,60,00
5 o più	2298,19,00

Fonte: CNR, povertà e indebitamento delle famiglie nel Lazio 2008

tenere un credito.

Nell'11,7% dei casi sono state contratte più forme di credito contemporaneamente.

Incidenza della povertà soggettiva per classi di ampiezza familiari



Fonte: CNR, povertà e indebitamento delle famiglie nel Lazio 2008

A cumulare più forme di credito sono soprattutto individui tra i 35 ed i 44 anni, appartenenti al gruppo dei soggettivamente, ma non oggettivamente poveri.

I giovani dai 18 ai 24 anni si rivolgono agli amici, mentre la fascia di età 25-34 anni si orienta sulle finanziarie, e quella 55-64 anni alle banche.

Le problematiche delle famiglie fanno riferimento non solo alla dimensione economica: devono essere esplorate considerando fattori diversi, vista la complessa situazione della società attuale e i cambiamenti con cui questa si confronta continuamente.

Si evince preoccupazione soprattutto per: lavoro (31,2%); spese correnti (29,6%); accesso ai servizi sanitari e sociali (11,3%); emergenza abitativa (6,1%); debito (4,8%).

Un mosaico difficile da costruire

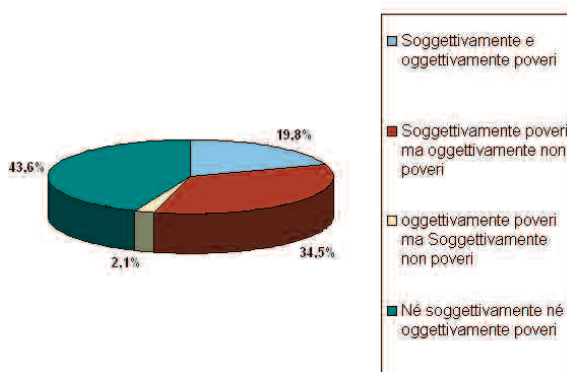
L'approccio multidimensionale della ricerca non ha mancato di sollevare critiche: la non adesione ad alcuna delle convenzioni metodologiche di livello nazionale ed europeo; la centralità della realtà regionale, a scapito della nazionale; e,

soprattutto, la labilità degli indicatori di povertà soggettiva, troppo legati ad aspettative e desiderata particolari.

Eppure, al di là di ogni valutazione, lo studio ha l'indubitabile capacità di concretizzare un sentore di malcontento diffuso, elevandolo a priorità dell'agenda politica italiana.

Alla luce di una incidenza di povertà soggettiva nella regione ai livelli del 54,3%, la ricerca può rappresentare, almeno in parte, una risposta allo scollamento tra la percezione della realtà economica e sociale, e le politiche di intervento. Un veicolo di riconciliazione con una sensibilità politica a cui sono affidati i meccanismi di protezione, in un momento in cui si assiste ad una crisi non solo della sua funzione, ma anche della sua collocazione

I quattro gruppi di povertà secondo il CNR



Fonte: CNR, povertà e indebitamento delle famiglie nel Lazio 2008

sociale, e resta un vuoto colmato soltanto dalle istanze delle forze sociali. ■

Siamo tutti abitanti di Las Vegas

Intervista a Marco Revelli, presidente della Commissione d'Indagine sull'Esclusione Sociale

di Loretta Barile

Il Cnr nella sua ricerca sulla povertà nel Lazio affronta anche il problema della povertà soggettiva. Lei è d'accordo con l'utilizzo di questo tipo di parametro? Perché?

«Il concetto di povertà è un concetto complesso. Rispondere alla domanda “quando si è poveri?”, implica anche rispondere alla domanda “quando ci si sente poveri?”.

Esistono in letteratura una infinità di definizioni, non riducibili alla sua dimensione puramente economica, al reddito o alla capacità di consumo. Si può consumare poco, vivere bene e non sentirsi poveri. Si può consumare molto, essersi già divorati il futuro e sentirsi insoddisfatti e poveri. Occorre, da una parte, cercare di chiarire la natura del fenomeno che s'intende misurare, e poi trovare indicatori giusti. Noi lavoriamo con gli indicatori di povertà relativa, concetto riferito a valori di reddito e di consumo medi e che fissa la soglia al di sotto della quale si stabilisce che qualcuno è povero. È una misura più della disuguaglianza che della povertà. Poi ci sono indicatori della povertà assoluta che misura la vera indigenza, per cui il povero è quello che manca di beni essenziali per vivere. Concetto relativo, che varia con il variare di una grande qualità di elementi».

Dunque il concetto di povertà soggettiva è inutile?

«Gli indicatori di povertà soggettiva sono preziosi. Quando sentiamo che istituti specializzati, che non hanno nessun interesse a creare degli allarmismi, fanno delle rilevazioni scientifiche e ci dicono che il 70% della popolazione di un Paese si sente povero, scatta un campanello d'allarme. Cosa succede in un Paese quando gli indicatori oggettivi ci dicono che la povertà oggettiva oscilla tra il 10 e 20% ed i sondaggi sulla povertà soggettiva ci danno percentuali 70%? Evidentemente registrano un disagio diffuso e uno scollamento tra oggettività e soggettività. In fondo lo stesso scollamento che c'è fra la politica e la gente».

La povertà aumenterà?

«È già aumentata. Il novecento era il secolo delle società solide: non che avessero realizzato l'eguaglianza e l'equità - erano società in buona misura disegualitarie - ma permettevano di non vivere immersi nel clima di totale incertezza che caratterizza invece le società attuali. Erano società solide a partire dai sistemi produttivi, in cui c'era addirittura la possibilità di pianificare la produzione, per cui il percorso di carriera di ognuno era in qualche modo stabile. Non erano società prive di mobi-

lità, ma si trattava una mobilità ascendente: ci si muoveva insieme un po' verso il meglio, perché il paese cresceva, l'economia cresceva. La povertà poteva essere la conseguenza di un incidente (malattia, divorzio, etilismo), la gente normale non la conosceva.

Oggi ci sono nuove forme di povertà che coinvolgono e minacciano anche chi è incluso, siamo entrati in una società dell'incertezza in cui il lavoro è prevalentemente precario, il tessuto economico è fluido, nessuna carriera è garantita, nessuno può dire a 20 come sarà la sua condizione a 40 o a 60, nessuno può dire se avrà una pensione, la stessa struttura familiare stenta a formarsi. Si parla perciò di biografie spezzate, che subiscono brusche svolte, e in questo contesto la povertà entra nell'orizzonte anche degli inclusi. Una ricerca della Caritas su Roma dice che il 40% dei senza fissa dimora ha un lavoro e una famiglia: ciò era impensabile 20 anni fa. Assistiamo all'impoverimento del ceto medio: basta una malattia in famiglia, un parente da assistere, un errore nel calcolo del credito a consumo e ci si può appunto consumare il futuro e diventare poveri».

Siamo una società senza speranza di miglioramento?

«La società contemporanea non chiude la speranza, anzi moltiplica le illusioni: ogni uno di noi si illude di avere l'opportunità di fare un grande balzo, è l'illusione di libertà. La società fa brillare molte opportunità e forse per una piccola parte le realizza pure, quindi quello che manca è soprattutto la linearità dei percorsi, cosic-

ché ognuno spera nel colpo di fortuna. È una società Las Vegas, una società del gioco d'azzardo dove ogni uno è convinto che, avendo fortuna, può sfiorare in alto. Ma così come può avere la fortuna può avere anche sfortuna».

Più politiche a sostegno della famiglia potrebbero essere utili?

«Uno dei motivi per cui cresce l'incertezza e la povertà è la rottura delle relazioni, del legame sociale delle reti informali di cui la famiglia è un ganglio importante, ma che passa anche attraverso le reti amicali. Il neoliberismo, la logica della competizione economica molto spinta, produce uno sterminio di lacerazioni di legami sociali e quindi di solitudini. Molto spesso le politiche pubbliche sono ostili e diffidenti all'informalità e tendono a formalizzare, facendo sì che a volte le terapie siano peggiori delle cura, perché creano ulteriori frammentazioni e solitudini. Dall'altra parte, la difesa ad oltranza dell'istituzione della famiglia, dimenticando l'importanza degli altri legami, è un'operazione che contribuisce a distruggere la socialità, è acido solforico gettato su un tessuto già fragile».

E il volontariato, in tutto questo?

«Tutta la rete del volontariato svolge un ruolo salvifico da questo punto di vista, nella misura in cui viene salvato nel suo carattere di azione gratuita e davvero volontaria. Se, cioè, riesce a resistere alla doppia aggressione, da una parte dei bocconiani che vorrebbero trasformare le aggregazioni non profit in imprese che

praticano la legge dei costi benefici, dall'altra della politica che cerca di trasformarlo in una protesi non garantita in un mercato del lavoro di serie b in certi versi».

Ma il volontariato può contribuire nell'elaborazione delle politiche contro la povertà?

«Io credo possa contribuire a condizione di liberarsi da una sorta di sottovalutazione di se stesso. Credo che debba emergere un orgoglio del volontariato che rivendichi questo suo ruolo di struttura salvifica, in qualche modo di vera terapia contro il disagio di questa iper-modernità, difendendo la propria autonomia, sia dal mercato sia dall'amministrazione pubblica e dallo Stato. Se riesce a far questo può dettare anche regole per la pubblica amministrazione, altrimenti rischia di figurare come un concorrente di gare di ap-

palto al massimo ribasso».

Perché nel nostro paese non si è mai riusciti ad attuare una efficace lotta alla povertà?

«In questo campo siamo veramente agli ultimi posti, in Europa. Ha prevalso l'idea, nelle culture prevalenti, che i poveri fossero davvero marginali. La sinistra pensava ai soggetti forti, come gli operai occupati; la destra all'impresa. I poveri erano lasciati alla Chiesa, alla carità, quindi erano considerati come un non soggetto. Nello stesso tempo il welfare in Italia non era universalistico: era interpretato da alcuni come un'appendice per lo status di lavoratore, per altri come una risorsa clientelare da spendere per comprare consensi politici. Così, dal nostro modello di welfare i poveri sono rimasti fuori, e questo pesa ancora oggi» ■

La "cultura del debito", anticamera della povertà

Intervista a Italo Santarelli, Presidente di Airp

di Chiara Castri

Sovra indebitamento delle famiglie costrette a fare i conti con mutui, rate di finanziamenti, carte di credito, ed usura: una delle questioni attualmente più gravi e dibattute. Ne parliamo con Italo Santarelli, presidente di Airp (Associazione italiana riabilitazione protestati prevenzione fallimenti).

Chi si rivolge, nel mutato quadro socio-economico, all'usura?

«Se in passato approdavano ai canali di finanziamento illegale prevalentemente le piccole imprese o le attività commerciali e artigianali in difficoltà, oggi sono le famiglie a rivolgersi all'usuraio, con un deciso incremento del fenomeno. Il precariato, l'emergenza abitativa, l'aumento delle tariffe e gli stipendi sostanzialmente invariati nel

tempo, la diffusione capillare del credito al consumo, il proliferare delle finanziarie e l'incauto accesso al prestito, comportano un aumento dei casi di sovra indebitamento. Che, certo, non vuol dire usura, ma può rappresentarne l'anticamera.

Si finisce sotto usura per cause diverse: un protesto, spese mediche inattese, un licenziamento, ma anche un matrimonio, le vacanze, il gioco o il vivere comunque al di sopra delle proprie possibilità. Si rileva, inoltre, la diffusione di fenomeni usurari anche nei ceti sociali medi, con l'aumento della "povertà in giacca e cravatta" e dei "working poors".»

Qual'è il rapporto tra la situazione italiana e quella del Lazio?

«Il Lazio occupa il terzo posto dopo Sicilia e Campania nell'incidenza di protesti e ricorso all'usura. Certamente ha un suo peso la vicinanza della nostra regione con le zone in cui questo fenomeno è più rilevante, come Caserta. Il fenomeno, già presente a Roma e nell'interland, è in aumento nelle zone di Ostia, Acilia, Fondi, Latina, Aprilia, Pomezia.»

Esistono strumenti per combattere il fenomeno? È possibile debellare l'usura?

«La legge 108/1996 istituisce il Fondo di Solidarietà per le vittime di usura. Ma le forme di garanzia previste dal nostro ordinamento sono pensate per lo più a tutela delle attività produttive: risulta carente il sostegno alle vittime che entrano nel cir-

cuito dell'usura per cause diverse, con una perdita di fiducia nelle istituzioni e nella denuncia. A questo si aggiungono i ritardi del nostro Paese nell'applicazione del microcredito. Diviene imprescindibile, quindi, una azione culturale di prevenzione ed educazione, che sensibilizzi ed informi, soprattutto i giovani, su consumo critico ed uso etico del denaro, e promuova, nel contempo, una corretta gerarchia di valori e di consumi centrata sulla persona.»

Quale può essere l'apporto del volontariato?

«Una battuta esemplificativa. Dal 1994 al 1996 sono stati registrati 152 suicidi legati a fenomeni di usura. La nascita delle associazioni di volontariato impegnate sul tema, e la capacità di creare una rete di sostegno ha aiutato le vittime ad uscire dall'isolamento e dalla vergogna che accompagnano il fenomeno usura, con un deciso decremento dei suicidi.» ■

Airp

Associazione Italiana Riabilitazione
Protestati - Prevenzione Fallimenti ed Usura

Tel. 06.54224987

airp@volontariato.lazio.it
www.airp.it